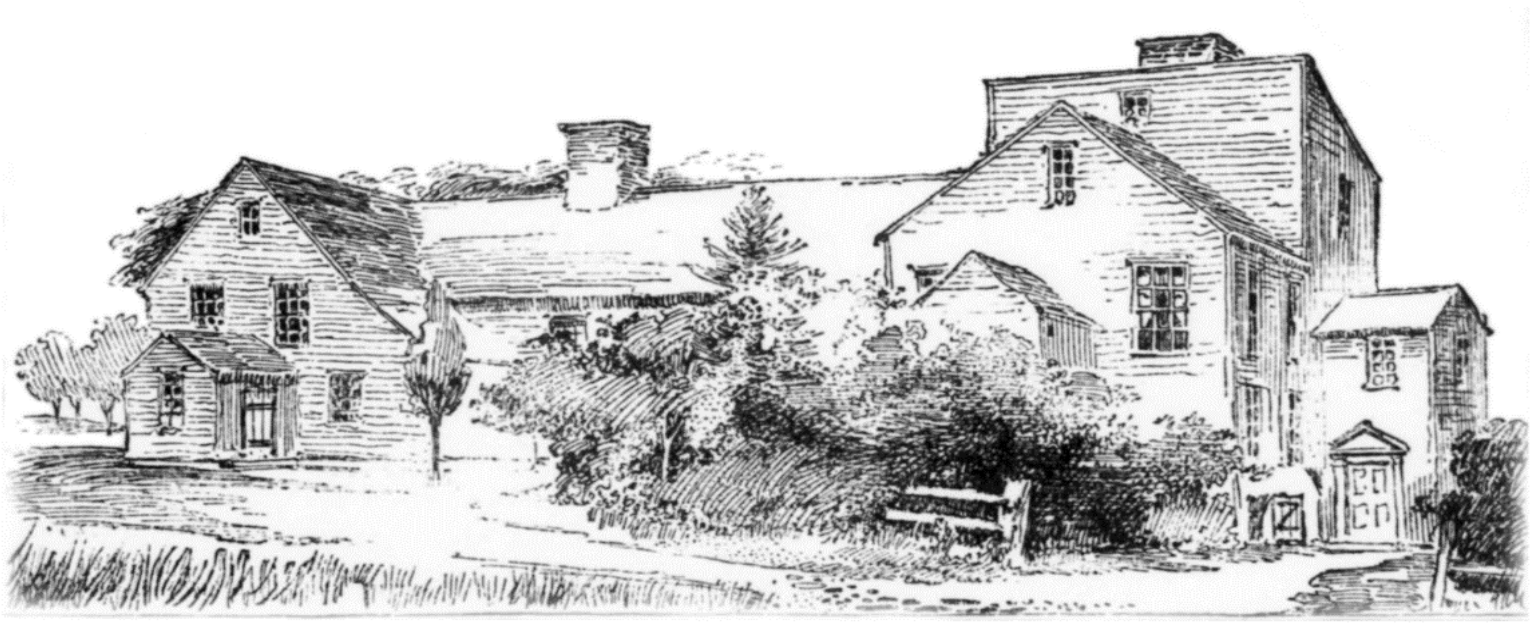
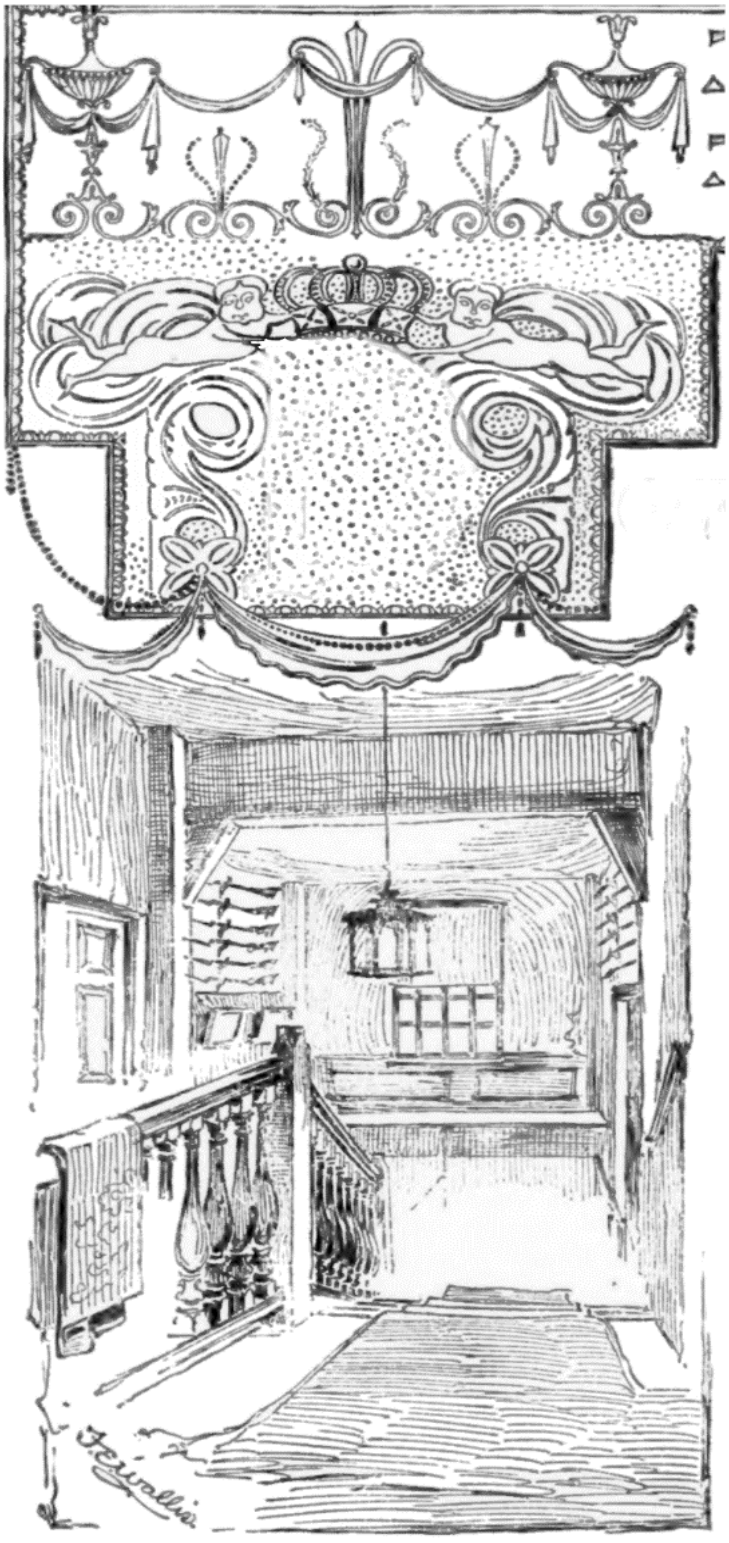




L'ULTIMO DEI FANTASMI

di

Barrett Wendell

Traduzione a cura di Andrea Pettenuzzo

Traduzione a cura di:
Andrea Pettenuzzo
(nato a Varese, 1989, Italia)

Titolo originale: The last of the ghosts

Translated from: Scribner's Magazine, volume. III, February 1888, N°2 - The last of the ghosts (a short story by Barrett Wendell) pages: 227 to 239

TITOLO | L'ultimo dei fantasmi - Barrett Wendell
AUTORE | Andrea Pettenuzzo

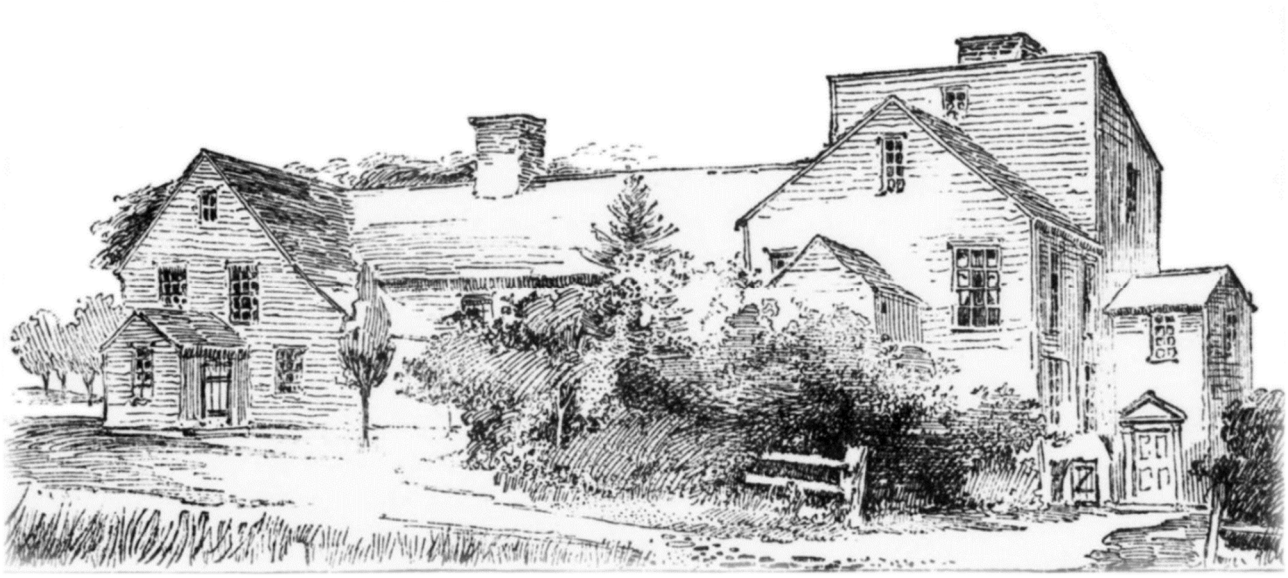
© [Andrea Pettenuzzo], [2025]

Quest'opera è distribuita con licenza **Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale (CC BY-NC-SA 4.0)**.

È consentita la copia, distribuzione e modifica dell'opera, purché non venga utilizzata per scopi commerciali, venga attribuita all'autore originale e le opere derivate siano rilasciate con la stessa licenza.
Per maggiori informazioni: https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/

La prima edizione digitale fu pubblicata direttamente dall'autore tramite la piattaforma di selfpublishing Youcanprint nell'anno 2024 - ISBN | ISBN | 9791222749051 con tutti i diritti riservati all'autore.
Youcanprint Self-Publishing
Via Marco Biagi 6, 73100 Lecce
www.youcanprint.it
info@youcanprint.it

Anno 2025 – nuova tiratura non in commercio - **CC BY-NC-SA 4.0**



I

Lungo la costa del New England, con vista sul mare aperto, c'è una vecchia casa. L'ha costruita un governatore reale, che ha lasciato dietro di sé le reliquie della sua grandezza provinciale. Nelle soffitte, ancora oggi, sono conservati alcuni fucili a pietra focaia arrugginiti, presi, come si racconta, a Louisburg e riportati in trionfo per armare la sua guardia del corpo - una truppa di cui non sopravvive nessun'altra testimonianza autentica. C'è anche un ritratto di lui a figura intera, in cappotto rosso, parrucca incipriata e il panciotto ricamato ancora conservato dai discendenti della sua famiglia che si dilettano a sottolineare che il retro è fatto di raso come il davanti. Viene mostrato anche un po' del suo argento, con inciso il florido stemma che si trova sulla sua lapide nella città vicina. Nel complesso, è stato un uomo molto grande, che non potrà mai essere dimenticato.

Chiunque veda la vecchia casa, quindi, pensa con rispettoso sentimentalismo ai giorni gloriosi di Sua Eccellenza. Oggi il luogo è molto deteriorato. La Rivoluzione l'ha confiscata, credo. In ogni caso, è stata così a lungo nelle mani della gente comune che rimangono poche tracce visibili della sua originaria grandezza. Le sue grigie pareti di legno hanno perso l'ultima scaglia di vernice anni fa; il frutteto che la circondava - o meglio, gli alberi randagi che erano sopravvissuti alle tempeste di un secolo o più - sono stati destinati alla legna da ardere quando il Movimento per la Temperanza aveva minacciato così gravemente il commercio dell'Edredone; e quel poco di giardino che non è stato arato e seminato per anni dai contadini che hanno cercato di far fruttare la terra, è da tempo una mera massa aggrovigliata di erbacce, tra le quali alcuni fiori fuori moda cercano forzatamente di mantenere un'aria di rispettabilità.

Per quanto decadente, forse proprio a causa di ciò, il luogo conserva un carattere tutto suo. Non si possono vedere i grandi camini che si ergono robusti sopra i tetti irregolari e battuti dalle intemperie; non si può entrare nella sala del Consiglio rivestita di pannelli e con il suo camino scolpito - opera di qualche defunto creatore di polene; non si può guardare la vecchia carta da parati floccata che è ancora appesa in quello che una volta era il salotto, né sbirciare negli strani armadi o salire le scale anguste senza avere visioni di uomini e tempi ormai passati. Persone con poca immaginazione si mettono a parlare del vecchio pomposo che costruì questo posto e raccontano, con quale autorità non so, dei suoi giardini e delle sue carrozze e della barca con cui era solito discendere il fiume e approdare al molo di pietra dove da cinquant'anni, a mezza marea, non c'è acqua sufficiente per far galleggiare un Dory. Ci sono anche storie di improvvise convocazioni del Consiglio del re, per bere alla salute di Giorgio-II nella grande sala del Consiglio, da dove potevano essere portati supini a letto su per una scala buia e senza essere sentiti nelle parti più domestiche della casa; e di come, dopo questi incontri, il suo temperamento focoso si sedesse su un'ampia poltrona in una specie di balcone, da tempo coperto e trasformato in soffitta, dove un'alta parete di legno lo riparava dalla brezza marina e il sole pomeridiano riscaldava le vene gonfie che aveva raffreddato durante la notte con il Madeira.

Naturalmente la gente pensa che si sappia tutto del vecchio governatore, il cui nome è familiare a tutti. Ma, se si analizza la questione, si scopre che, al di là di alcuni noiosi documenti ufficiali, egli non ha lasciato alcuna traccia certa dietro di sé. Non c'è nessuno scrittore di lettere o diari che ci dica che tipo di uomo fosse veramente. In effetti, l'unico fatto che ho appreso su di lui con un minimo di autenticità, non riguarda esattamente la sua vita e - se possiamo credere alle sbiadite tradizioni del suo sfarzo vice-regale - è stranamente fuori dal personaggio. C'è una storia, alla quale gli anziani del quartiere quasi credono, che il suo fantasma si aggirasse talvolta per la vecchia casa su ordine di un'inquietante negra sopravvissuta fino al XIX secolo.

Era una di quelle strane africane che sopravvivono alle generazioni dei loro padroni fino a quando, per quanto si possa giustamente sapere, possono contare la loro età in secoli. Certamente un tempo era una schiava, legalmente acquistata da Sua Eccellenza in persona e debitamente manomessa, per i suoi lunghi e fedeli servigi, dalle sue ultime volontà. Certamente era anche l'ultimo essere vivente che lo ricordava in carne e ossa. Ma quali fossero i suoi ricordi sembra che non l'abbia mai detto. D'inverno si rannicchiava, piegata a metà, sulla stufa; d'estate, a volte, usciva zoppicando alla luce del sole, sbattendo i piccoli occhi, sepolti sotto la sua lana bianca in rughe simili a quelle delle noci. Era inutile farle domande sui vecchi tempi. Non dava risposte coerenti, ma rimaneva a fissare chiunque parlasse, scuotendo la testa raggrinzita e borbottando strane parole selvagge o frasi assurde. Almeno questo era tutto ciò che la gente riusciva a ottenere in genere da lei. Ma a volte, si dice, quando un regalo la metteva di raro buon umore, o forse un sole più caldo del solito

accendeva qualche sentimento sbiadito della vita tropicale per la quale il cielo l'aveva creata, si risvegliava in qualcosa di simile all'intelligenza umana. In questi momenti posava la sua zampa magra sul braccio di chiunque le fosse piaciuto, chiedendogli se avesse voluto vedere il vecchio governatore. E se, con mezza curiosità, avesse risposto di sì, lei lo avrebbe invitato ad andare di nascosto, la sera stessa e a mettersi fuori, davanti alla porta della vecchia sala del Consiglio.

“Quindi mi siederò e penserò a lui, tesoro, – penserò a lui tutto solo. E prima o poi, sicuro come sei vivo, lo vedrai entrare, proprio come un signore –”

In tali occasioni, si sostiene ancora che chiunque si fosse posto davanti alla vecchia porta, in disuso negli ultimi anni, che ai tempi del governatore ammetteva i visitatori ufficiali negli appartamenti di stato, avrebbe avuto un’avventura curiosa. Per un po', tutto sarebbe stato tranquillo, a parte i rumori notturni che accompagnano gli uomini ovunque vadano e il lontano mormorio del mare che si infrange sulle scogliere e sulle spiagge oltre la bocca del porto. A poco a poco, questo suono sarebbe diventato sempre più articolato, fino a sembrare un rullo di tamburi invece che di ciottoli. Infine, all'improvviso, il rullo dei tamburi sarebbe diventato molto forte, come se una folata di vento soffiasse il rumore verso di voi. Poi, nella vaga luce delle stelle, la vecchia porta sarebbe scomparsa come per magia e attraverso il portale

sarebbe entrato un pomposo e piccolo signore con una parrucca bianca che avrebbe brillato non appena tolto il tricorno sulla soglia. Nel momento stesso del suo passaggio, la visione sarebbe scomparsa; i tamburi sarebbero tornati ad affievolirsi nel suono lontano delle onde e la vecchia porta, verso la quale lo spettatore sbigottito si era affrettato, sarebbe stata ritrovata saldamente fissata con i chiodi arrugginiti che l'avevano tenuta in piedi per tanto tempo.

È da credere, quindi, che per un ironico capriccio del destino, il vecchio e robusto governatore, il cui testamento era stato legge per trent'anni, fosse soggetto, nella sua bara imbottita, agli ordini della strega pazza che era l'unica sopravvissuta tra tutti coloro che lo conoscevano; e costretto, quando invocato – dal più meschino dei suoi servitori – a venire con i suoi tamburi spettrali per far svagare qualsiasi contadino o fortuito viaggiatore che le fosse piaciuto.

Alla fine, raccontano, un uomo che abitò nella casa - e che stranamente non dava credito alle storie sul vagabondare del fantasma del suo illustre predecessore - fu svegliato una notte dal rumore di passi nella sala del Consiglio che di solito veniva tenuta chiusa a chiave. Pensando che ci fossero dei ragazzi dispettosi, prese la sua pistola, caricata con della polvere da sparo e si recò sul luogo da dove provenivano i rumori. Qui, con suo terrificante stupore, non trovò intrusi umani, ma un'ombrosa compagnia di gentiluomini imparruccati, seduti alla luce di un luccicante fuoco che era sorto nel camino vuoto, attorno a un tavolo quadrato. In testa c'era il vecchio governatore in persona, che chinava le cadenti guance su un bicchiere di vino che riempiva solennemente da un decanter con incise le sue armi. Mentre lo spettatore guardava, il bicchiere fu riempito e Sua Eccellenza si alzò, non troppo fermamente, con l'aria di chi sta per proporre un brindisi, mentre i suoi ospiti, le cui spalle erano rivolte al loro compagno non invitato, si chinavano educatamente in avanti, con i bicchieri in mano. Cosa avrebbe detto non si saprà mai. Fortemente allarmato, l'osservatore alzò la pistola e sparò contro gli spettri che svanirono nel fumo della polvere da sparo. A quel punto l'assalitore si voltò e scappò e da quel momento in poi non entrò più nella sala del Consiglio dopo il tramonto. Ma le sue paure non avevano motivo di esistere. Quella stessa notte, a quanto pare, la vecchia Dinah giaceva in fin di vita. E con lei morirono, non solo gli ultimi ricordi di Sua Eccellenza, ma anche il pomposo spettro con cui era solita intrattenere i suoi favoriti.

Questi racconti, e forse qualche altro simile, sono i più autentici che ho potuto trovare sulla vecchia casa. Ciò che la perseguita non è, credo, una tradizione precisa, ma piuttosto l'atmosfera di tradizione che conferisce ai vecchi luoghi la qualità che chiamiamo romantica. Anche se non si è a conoscenza di cosa sia stato fatto lì dal giorno in cui il governatore reale si sedette per la prima volta a cena nella sua nuova sala, si ha la sensazione, ogni volta che si vede il posto e più lo si vede più si sente, che qui gli uomini hanno vissuto e sono morti diventando ricordi che sono stati dimenticati. Per quanto tu possa essere apatico, fa sognare.

II

A un miglio o due dalla vecchia casa, attraverso il torrente che scorre e rifluisce oltre il rovinoso argine frangiato di alghe, c'è un villaggio di pescatori, le cui accoglienti case benestanti si ammassano come cirripedi sulle basse cenge che formano la foce del fiume. Qui ho trascorso molto tempo e ho conosciuto il capitano John Trefethen.

La prima volta che lo vidi, ricordo, fu nel negozio che funge da bazar, circolo e ufficio postale della città sprovvista di una taverna. Era circa mezzogiorno, un giorno d'estate e la posta era in arrivo. Il piccolo edificio squallido, con una stufa sovradimensionata al centro e una strana accozzaglia di banchi, barili, scatole e merci di ogni tipo, da rocchetti e caramelle ad ancore, era affollato da pescatori dall'aspetto solenne, per lo più avanti con gli anni, seduti su qualsiasi cosa fosse a portata di mano e che parlavano con la stessa gravità dei senatori. Quando mi presentai, calò un tale silenzio sulla combriccola che mi sarei sentito a disagio, se non fosse stato per il capitano John. Era un vecchio Yankee allampanato, vestito di flanella blu arrugginito e con un cappello di Panama macchiato. Sedeva in un angolo del negozio appoggiando le mani, che reggevano con noncuranza un paio di guanti di cotone sfilacciato, su un bastone dalla testa d'avorio. Con i suoi capelli bianchi arricciati, la lunga barba e i piccoli occhi azzurri scintillanti, faceva una bella figura. Il suo dandismo rustico aveva dignità. Sentii istintivamente che i suoi stivali di stoffa nera non erano derisi dai portatori di mostruose pelli di mucca che gli sedevano intorno, ma erano piuttosto considerati l'abbigliamento quotidiano di una persona distinta. Quando lo guardai, mi annuì con un sorriso amichevole che mostrava una dentatura palesemente falsa e mi invitò a sedere. Da quel momento i pescatori mi accettarono.

Eppure sapevo poco di navigazione, di politica locale e di scandali; e loro parlavano di poco altro. Così accadde che, quando andavo a prendere la posta, mi sedevo su una bobina di corda accanto al capitano John e dopo un po' diventammo buoni amici. Era stato in mare in tempi in cui questi affari significavano molto di più che sgattaiolare da un porto all'altro della costa. Aveva imparato da qualcosa di meglio del sentito dire che il mondo non finisce con le isole rocciose che galleggiano all'orizzonte appena fuori dalla bocca del porto. Ma per quanto conoscesse la vita più dei suoi vicini, parlava meno. Il segreto della sua attrattiva, come credo di ricordare, risiedeva nel suo affabile silenzio. Quando qualcuno parlava, il capitano John lo guardava in modo amichevole e al massimo pronunciava con la sua lenta voce Yankee qualche breve luogo comune. Non ricordo una sola sua frase che valga la pena di ripetere; ma difficilmente lo salutavo senza avere la sensazione che tra noi due fossero state dette delle cose consapevoli. Quando la posta veniva distribuita e la compagnia si disperdeva per la cena di mezzogiorno, a volte tornavo a casa a piedi con lui. Una volta, ricordo, mi invitò a entrare nella sua villetta ben curata. Ma qui si irrigidì. Invece di portarmi in cucina, dove per lo più viveva,

insistette per accompagnarmi nel suo salotto buio, riservato alle occasioni di stato. E la mia chiamata, quando fui ben seduto sulla sedia a dondolo di tela, assunse il carattere di una funzione solenne. Così, non l'ho più ripetuta.

Tuttavia, portai con me un'impressione piacevole di questa piccola casa parsimoniosa. Nonostante la sua semplicità campestre, la stanza aveva un'attrattiva tutta sua. C'era un tappeto di Bruxelles, per essere precisi, mobili di tessuto di crine e fiori di cera; ma c'erano anche alcuni placidi idoli indiani, grandi conchiglie dei mari del Sud e insieme ad alcuni libri in abbonamento dorati, una fila di vecchi volumi malconci che sembravano valere la pena di essere letti; c'era anche una fisarmonica meravigliosamente sgargiante.

“Non è certo un grande strumento” disse il vecchio capitano vedendomi guardarla, “ma in mare suonava piacevolmente, signore, e mi piace averla con me. Quella lì non è mai stata suonata. Il mio vecchio strumento non è presentabile”.

L'ho lasciai presto, con alcune parole formali sull'aspetto piacevole della sua casa.

“È tranquillo,” disse, “È questo che mi piace ora. Non era così prima; ma col passare del tempo inizio a vedere le cose in modo diverso.”

Ma se il capitano John era impacciato in presenza di un fenomeno così insolito come un visitatore, manteneva tutta la sua vecchia affabilità all'ufficio postale, dove poteva concedersi il lusso del silenzio. Così, come tutti gli altri, gli dissi tutto quello che mi passava per la testa. Era naturale, quindi, che una mattina, quando ero stato da poco nella vecchia casa e ne sentivo ancora il fascino, cominciassi a parlargliene.

Quel frizzante giorno d'autunno arrivai in ritardo per la posta e lo incontrai mentre stava tornando a casa dall'ufficio postale. Mi aspettò, ricordo, davanti al suo cancello e rimase in piedi appoggiato alla staccionata bianca che teneva il bestiame randagio fuori dal suo piccolo e luminoso giardino fiorito. Naturalmente la sua prima domanda fu come ero stato negli ultimi tempi. Risposi dicendogli dove ero stato e chiedendogli se conoscesse bene la vecchia casa.

“La conoscevo”, disse bruscamente, “ma non ci vado da qualche anno”.

Senza quasi accorgermi che il suo tono non era così affabile come al solito, continuai a parlare del fascino che quel posto aveva per me, anche se non sapevo nulla della sua vera storia, ammesso che ce ne fosse una da conoscere. Era un luogo, dissi con una di quelle frasi che si formavano quando parlavo con il capitano John e che mi spingevano a portarmi a lui, dove, senza sapere perché, si aveva la sensazione che i morti non fossero morti, ma solo andati via.

“Non l'hai vista, vero?”, chiese all'improvviso.

Sorpreso alzai gli occhi. Il suo volto aveva perso la sua natura buona e astuta da Yankee e aveva invece un'espressione di ansiosa inquietudine. Gli chiesi a chi si riferisse.

“Sembra che ora riposi tranquilla,” continuò senza rispondere. “Non l’hai vista, vero?”

Non avevo visto nessuno, dissi; non avevo idea di cosa intendesse. Allora, senza una parola di saluto, il vecchio si voltò, spalancò bruscamente il suo cancello bianco e si avviò zoppicando lungo il sentiero ghiaioso del giardino, per poi sparire dalla vista dietro l'angolo della sua casetta.

III

In quella parte del Paese ci sono pochi vecchi cimiteri. Al giorno d'oggi, a dire il vero, ogni città ha il suo cimitero pieno di tombe bordate di granito e monumenti di marmo venato. Ma un tempo i contadini, i marinai e i pescatori si accontentavano di riposare ciascuno in qualche angolo roccioso della propria terra. Così oggi, quando si vaga per i campi e i pascoli, ci si imbatte spesso in piccoli tumuli, sepolti dal Solidago, dal Ginepro e da ogni sorta di arbusto e fiori selvatici che nascondono per metà le lapidi di ardesia, ammesso che ci sia una pietra che conservi il nome del morto.

L'usanza sembra dolorosa per molti, ma per me ha un fascino. Quando queste persone semplici sono morte, sono state deposte in una terra che conoscevano e che chiamavano propria; si sono mescolate con la polvere a cui tenevano; finché sono ricordate, possono essere trovate nei luoghi in cui si sono mosse in vita; e quando sono dimenticate, sono lasciate a una quiete che è come una fusione nella natura stessa in cui hanno vissuto. A volte, quando mi avvicino a una di queste tombe trascurate, intravedo un'eternità meno sgradita di quella che si presenta nei cimiteri ordinari. Per un istante mi sembra di sapere che le rocce muschiate, l'oceano inquieto al di là del prato, i fiori selvatici brillanti e gli alberi contorti, gli uomini con tutte le loro opere e le stelle che ci guardano, non sono che forme affini di un unico, vasto, mutevole, immutabile essere.

Ma anche per i filosofi, tali visioni sono poche e fugaci. Per quanto mi riguarda, quando il primo brivido di riverenza passa, la curiosità umana mi spinge generalmente a cercare i nomi. Fu così che, pochi giorni dopo la mia brusca separazione dal capitano John, scoprii cosa intendeva. Era un piacevole pomeriggio d'autunno; passai a remi davanti alla vecchia casa, che si affacciava graziosamente sul torrente da una foresta di lillà. Trascinato dalla marea, risalii pigramente il tortuoso canale, ora chiuso da rive grigie e rocciose dove cercano di crescere rachitici pini, ora passando per pascoli aperti che discendono dolcemente verso boschi più alti. Qua e là, tra gli alberi e le erbacce, si annidava un cottage o un edificio agricolo danneggiato dalle intemperie. A volte un sentiero conduceva lungo la riva a un pontile accidentato o a una peschiera diroccata che parlava di giorni più attivi in quelle acque dove ora il colpo di remo sorprende i pesci assopiti. Dopo un po' arrivai a una diga rotta che un tempo chiudeva l’accesso alla marea per un mulino bruciato anni prima. Qui mi fermai, perché il canale sovrastante era intasato da lunghe alghe e le rive si allargavano in un ampio prato salato, punteggiato da cataste di fieno che sormontavano piccoli gruppi di pali. Tra non molto la marea si sarebbe invertita; anziché tornare indietro contro la corrente che presto mi avrebbe riportato a casa, fissai la mia barca e mi arrampicai attraverso un boschetto e sulle pietre muschiate del mulino accumulate sulla riva.

Oltre gli arbusti c'era un pascolo aperto, con allettanti alberi di noce sul lato opposto. Mi diressi verso di loro. Poco lontano, due o tre mucche erano radunate presso una fascina di cespugli, vicino alle sbarre dove aspettavano il loro padrone. Quando mi avvicinai, una di loro si scostò da qualcosa contro cui stava comodamente strofinando il suo fianco marroncino e muovendo la coda smosse le alte erbacce abbastanza da mostrare che a placare il suo prurito era una pietra di ardesia, inclinata su un lato dalle gelate di trenta o quaranta inverni. Mi fermai per vedere chi giacesse lì e lessi che si trattava di Drusilla, moglie di John Trefethen, che lasciò questa vita il 17 Ottobre 1836, all'età di 22 anni, 7 mesi e 16 giorni.

“Cara sorella, madre, moglie e amica,
qui nella polvere giaci
I tuoi amici addolorati ti hanno deposto qui
per dire addio al mondo.”

Così recitava l'epitaffio, se ricordo bene. Ora la pietra è rotta. Qualche gelo più forte del solito, o qualche mucca particolarmente scomoda, l'ha fatta cadere e nella sua caduta la frase si è spezzata. Quando ci sono andato, poco tempo fa, non sono riuscito a trovarla tutta.

Mentre ero in ginocchio tra le erbacce davanti alla pietra solitaria, chiedendomi se John Trefethen, la cui moglie giaceva sotto di essa, potesse essere il mio vecchio amico, sentii una voce alle mie spalle. Mi voltai e vidi alle sbarre il contadino che era venuto a prendere le mucche. Lo conoscevo un po'. Era un omone di una trentina d'anni, grande e grosso, con la barba rossa, che aveva vissuto tutta la vita nella vecchia casa del governatore, in decadenza, in possesso della sua famiglia da due o tre generazioni. Si appoggiava pesantemente, a braccia incrociate, alla ringhiera superiore. Appariva grande e nero contro al cielo occidentale, dove il sole pomeridiano gli scorreva intorno.

“L’ho vista nella notte”, disse con quel tono aggressivo con cui uno Yankee evita l'incredulità o altre divergenze di opinione.

“Chi ha visto?” chiesi.

“Zia Drusilla” disse lui. “Lei cammina fino a casa. Era solita spaventare la gente; ma Signore, non c'è niente di male in lei. Non c'è mai stato, per quanto ho sentito dire”.

IV

Lasciai la mia barca vicino alla vecchia diga, nelle alghe e camminai lentamente lungo la strada erbosa con Tom. Lungo la strada, mentre portava a casa le pigre mucche, mi raccontò quello che sapeva di Drusilla.

Era la sorella di suo padre, nata nella vecchia casa poco dopo che la famiglia l'acquistò. A quel tempo la loro vita era meno rude di quanto sia diventata in cinquant'anni di sfortuna e difficoltà. Ma le difficoltà cominciarono appena lei fu abbastanza grande da ricordare. Prima che compisse dieci anni, sua madre morì e la piccola donna trovò un lavoro più serio che inseguire le galline tra i cespugli e arrampicarsi sui meli nodosi. C'erano bambini più piccoli, tra cui il padre di Tom e nessun altro che si occupasse di loro. Così Drusilla dovette lavorare e preoccuparsi, come una donna adulta nata per queste cose, mentre i rigidi ritratti degli antenati imparruccati e impellicciati la seguivano con i loro occhi dipinti. Infatti, a tutt'oggi la sua famiglia, avendo poco altro di cui essere orgogliosa, ricorda con affetto che ai tempi di Sua Eccellenza, il suo bisnonno era un membro del Consiglio del re. Il suo progenitore sopravvissuto l'aiutò poco più di quelli morti; da quanto Tom ha potuto apprendere, non fu un granché.

“Immagino che abbia preso più di quanto ha avuto bisogno fin dall’inizio” disse. “In ogni caso questo gli è costato la vita. Fu sbalzato fuori da un Dory mentre stava remando dalla città, quando mio padre aveva appena vent’anni. Non furono mai trovate le sue spoglie.”

Per diversi anni, quindi, la piccola casalinga ebbe il suo bel da fare. Fece del suo meglio; mantenne i bambini in vita e in una sorta di ordine; cucinò, cucì e raccolse quel poco di istruzione che riuscì a trovare nei libri rilegati in vitello e deteriorati che le erano rimasti dalla biblioteca del bisnonno. In tutto questo riuscì a diventare così bella che a diciassette anni, a otto o dieci per il padre di Tom, era la ragazza più bella nel raggio di miglia.

“Almeno”, disse Tom con prudenza. “Questo è ciò che diceva mio padre. Ma poi, lui aveva una grande stima della zia Drusilla e non so se il suo giudizio non sia stato un po’ influenzato per questo”.

Tuttavia, sia come sia, era abbastanza carina da attirare ammiratori che disturbavano l’equilibrio della sua vita semplice. Diventò trascurata e frivola. Pensava di più ai vestiti e meno ai bambini, che, con la rapida gelosia dei loro anni, iniziarono a disapprovare gli uomini. Tra questi oggetti di disappunto giovanile, John Trefethen era il più evidente. Spesso remava di sera dal villaggio dove viveva; e dopo un po’, Drusilla sembrava essere più turbata quando lui non si presentava, che quando lo faceva e in generale non era se stessa nei momenti in cui ci si poteva aspettare la sua presenza.

“Il vecchio capitano era molto bello a quei tempi”, disse Tom. “Non so come lo si possa definire ora. E poi era un tipo terribile con le ragazze. Lo è stato anche in tarda età”.

Alla fine Drusilla divenne molto brusca e arrabbiata con i bambini, che non tardavano a rispondere e a volte, secondo Tom, la vecchia casa non era molto meglio di un nido di vespe. La frase mi piaceva; con le sue tegole grigie e macchiate dalle intemperie e il suo strano labirinto di stanze, armadi, scale, passaggi e garitte, ancora oggi ne ha l'aspetto.

Una sera, quando il padre era via per un viaggio in nave, Drusilla era insolitamente irritabile e mandò i bambini a letto presto. Secondo Tom, aveva un modo tutto suo di farli obbedire. Così il padre di Tom andò a letto come gli era stato detto, in uno stato d'animo tale da non riuscire a dormire. Sentì qualcuno arrivare in casa, sentì Drusilla dare il benvenuto al visitatore e riconobbe nella risposta brusca la voce di John Trefethen. Poi entrarono in casa. Il piccolo ragazzo si rigirò nel letto per un po', tendendo le orecchie, come si fa di notte, spaventandosi con i crepitii spettrali e i sospiri che pervadono le vecchie case. Alla fine si preoccupò fino a terrorizzarsi davvero; e convinto che se fosse rimasto da solo ancora per molto tempo, qualche visitatore soprannaturale avrebbe preso provvedimenti estremi con lui, si alzò furtivamente e scese al piano di sotto nella zona della cucina, dove l'aiuto umano era a portata di mano. La prima cosa che sentì fu Drusilla, che piangeva come se le si spezzasse il cuore. John Trefethen le stava dicendo bruscamente di non fare la stupida.

Quei suoni definiti erano più che sufficienti a soffocare le tonalità malinconiche delle voci della notte. Pieno di eccitazione e rabbia, il piccolo ragazzo ascoltò alla porta e capì che John stava partendo per un lungo viaggio verso Calcutta o un posto del genere; Drusilla lo supplicava di non lasciarla in quel modo e John rispondeva in modo molto brusco. Poco dopo sentì i pesanti stivali di John che si avvicinavano alla porta esterna. Drusilla lo seguì di corsa.

"John", gridò, "John, non lasciarmi così".

"Dannazione", disse John, "a che serve essere sciocchi? Non sei la prima ad essere stata lasciata, né sarai l'ultima". E sbatté la porta dietro di sé, mentre Drusilla sprofondava in un singhiozzo.

Il ragazzino, nella sua camicia da notte bianca, scivolò come gli stessi fantasmi di cui aveva avuto paura, tagliò per un passaggio buio e attraversò l'ombrosa sala del Consiglio, dove i vecchi ritratti lo scrutavano nell'oscurità, passò per la lunga sala della musica, dove si trovava la spinetta senza corde che la signora del governatore era solita suonare e quindi valicò una piccola porta sul retro fino al molo dove il Dory di John dondolava nella corrente della marea. In un attimo John Trefethen comparve dall'angolo della casa, fischiettando nervosamente un motivo country.

“John Trefethen”, disse il ragazzo.
“Mio Dio!” esclamò John, fermandosi di colpo, “chi è?”.
“Sono io”, disse il ragazzo. “Che cosa hai fatto a mia sorella?”.
“Niente”, disse John rassicurato. “Vai a letto, piccolo sciocco”.
“Non lo farò”, rispose il ragazzo, “non prima di aver parlato con te”.
“Credo di aver sentito abbastanza chiacchiere per questa notte”, disse John, “togliti di mezzo”.
“No, non lo farò”, ribattè il ragazzo. “E tieni presente questo. Se fai del male a mia sorella, ti uccido”.
“Mi piacerebbe vederti provare”, disse John, spingendolo da parte.

Il ragazzo raccolse una pietra e la scagliò con tutte le sue forze contro il suo nemico. John la schivò con una risata sgarbata. Afferrato un bastone, il ragazzo si scagliò contro di lui colpendolo in faccia. In preda alla rabbia John reagì e fece cadere il piccolo sulle pietre facendogli perdere i sensi.

In un attimo John prese in braccio il bambino per riportarlo dolcemente in casa. Fece di nuovo il giro dell'angolo, passando davanti alla porta del Consiglio dove la vecchia Dinah era solita richiamare il governatore morto e sotto le finestre del salotto che non erano illuminate da anni. Quando arrivò in vista della cucina, dove aveva lasciato Drusilla, vide che la ragazza aveva aperto la porta e stava in piedi, con la luce alle spalle, a scrutare la notte. Posò il fardello a terra e fece un passo avanti. La ragazza lo sentì arrivare; scattò verso di lui nel buio e gli gettò le braccia al collo.

“Oh, John”, gridò lei, accoccolandosi vicino a lui, “sapevo che non mi avresti lasciato in quel modo. Non potevi, vero?”

Il risultato fu che in meno di una settimana il bambino si riprese, John e Drusilla divennero marito e moglie e lui partì prima dell'albero maestro per Calcutta. Le cose nella vecchia casa continuarono come prima. Alcuni mesi dopo la partenza di John, però, arrivò un bambino a ricordarlo e i fratellini e le sorelline di Drusilla si contendevano tra loro per riversare sul nuovo arrivato attenzioni che in qualche modo ripagavano ciò che la piccola madre aveva fatto per loro.

Dopo un po', John tornò dal suo viaggio con storie meravigliose sulle Indie e regali per tutta la famiglia. Le poche settimane che trascorse a casa furono piene di felice eccitazione per Drusilla. Ma John era troppo marinaio per godersi una felicità domestica prolungata. In breve tempo partì di nuovo, questa volta per più di due anni. Dopo i primi mesi smise di scrivere e Drusilla non disse molto, ma come affermò Tom “invecchiò considerevolmente”.

Alla fine suo padre tornò a casa con un giornale che diceva che la nave di John era arrivata a New York, una notizia che rallegrò incredibilmente Drusilla. Andò in giro a cantare come ai vecchi tempi; si affrettò a fare un vestito nuovo per il bambino e a sistemare alcuni dei suoi abiti, aspettandosi ogni minuto l’arrivo di John. Ma John non arrivò, né una lettera e cosa significasse nessuno poteva dirlo. Alla fine un suo compagno di bordo si presentò nella città vicina con la notizia che, non appena John venne pagato, iniziò a fare baldoria e l'ultima volta fu visto in una sala da ballo, più ubriaco, come disse Tom, dei Medi e dei Persiani.

Alla notizia, il padre di Tom giurò vendetta e persino il padre di Drusilla, che avrebbe dovuto comprendere la debolezza di John, fu così addolorato che si mise a bere molto a sua volta. Ma Drusilla disse appena qualcosa. Solo lei sostava ogni giorno sulla porta della cucina, guardando con nostalgia la strada tra gli alberi rimasti nel vecchio frutteto, mentre il suo bambino giocava trascurato ai suoi piedi. In qualche modo, sembrava non aver mai curato suo figlio tanto quanto aveva fatto per i piccoli che sua madre le aveva lasciato. E ora questi erano cresciuti; non avevano più bisogno di lei e potevano badare

al bambino, che si preoccupava di più per loro che per lei. Non parlava molto, ripeteva Tom, ma diventava molto irritabile, il che non era sorprendente.

Ancora nessuna notizia di John e le settimane passarono. Alla fine, un giorno, dopo aver aspettato come al solito per molto tempo alla porta, scosse la testa con tristezza ed entrò in casa. Poco dopo, sentirono una voce allegra che parlava al bambino e affrettandosi fuori, trovarono John, tornato a casa con l'aria aggressiva di chi non ha intenzione di rispondere alle domande.

"Dov'è Drusilla?", chiese, dopo aver baciato le sorelle. Sentirono un passo in cucina. Drusilla apparve sulla porta. Era pallida come la morte.

"Oh, John", mormorò, "se avessi saputo che saresti venuto non l'avrei fatto". E sprofondò tra le braccia di John.

La povera ragazza aveva preso del veleno. Un'ora dopo morì. La seppellirono nel pascolo dove ho visto la sua lapide.

Questa era la storia di Drusilla. Nel raccontarla Tom aveva divagato così tanto dalle apparizioni che avevano dato inizio al racconto che dovetti ricordargliele. "Chi l'aveva vista?" chiesi.

“Molte persone,” disse, “sempre nello stesso posto. Lei appare proprio come fece l’altra notte. Qualcuno, avvicinandosi alla porta della cucina, vide lì una figura bianca che scuoteva la testa. Con l’approssimarsi dell’osservatore, la figura iniziò a barcollare in avanti e alla fine sprofondò nella terra, proprio come la povera Drusilla barcollò e cadde per l'ultima volta tra le braccia del marito.”

“La gente dice,” continuò Tom, “che lei viene lì quando il vecchio capitano pensa a lei. Fu terribilmente impressionato quando morì, girovagò intorno per un po’ come uno stupido, poi se ne andò e si ubriacò. Un giorno, quando era via, mio padre vide la zia Drusilla, proprio come quella volta. Beh, quando il capitano tornò di nuovo, disse: ‘Non serve a niente ... più provo a distrarmi, più continuo a pensare al modo in cui venne e disse: *John, non l’avrei fatto*’. Così si mise al lavoro; tornò in mare e a volte, credo, visse duramente. Ma non servì a niente, ogni volta che tornava a casa continuava a dire che non importava quello che faceva, non riusciva a togliersi Drusilla dalla testa. E ogni tanto, tutto il tempo, la gente la vedeva lì alla porta della cucina. Alla fine, il tempo passò, il vecchio capitano invecchiò e si stabilì nel villaggio; cominciò a vivere più tranquillo e un giorno chiese a mio padre, un po’ timido, se qualcuno l’avesse vista ultimamente. ‘No’, disse mio padre, ‘non quest’anno o più’. ‘Beh’, disse il capitano, ‘più vivo tranquillo, meno penso a lei, a come appariva quel giorno. Sembra che vivendo tranquillo io l’aiuti a riposare’.”
“E l'altra sera?” chiesi.
“Beh”, disse Tom, “questo è strano. Il giorno dopo, il vecchio capitano venne a trovarci e noi non gli dicemmo nulla al riguardo, ma lui disse che qualche maledetto pazzo gli aveva parlato di lei e gliel'aveva messa in testa alla vecchia maniera”.

V

La volta successiva che vidi Tom fu in una fredda e limpida sera d'inverno. Ero sceso nella città più vicina alla casa da cui avrei guidato fino al villaggio dove viveva il capitano John. Proprio mentre mi stavo infilando in una piccola slitta, sentii qualcuno chiamarmi per nome; ed ecco Tom con il berretto di lana e la sciarpa. A quanto pareva, era salito in città per qualche commissione e stava tornando a casa. La notte era così bella e la vecchia casa così poco distante dalla mia strada che mi sembrò inumano non offrirgli un passaggio. Naturalmente accettò. Si arrampicò al mio fianco e ci allontanammo, accompagnati dal tintinnio della luce a gas, per il bosco e l'aperta campagna, verso il mare.

In breve tempo passammo davanti al cimitero, dove la neve, per una volta, nascondeva la bruttezza del marmo.

"Sta crescendo", disse Tom, facendo un cenno verso il posto. "È più o meno l'unica cosa da queste parti che lo fa. I tempi sono terribilmente duri. La settimana scorsa, in città, ci sono stati sette morti in una volta sola, signore, sì, sette in una volta sola".

"Chi erano?", chiesi, soprattutto per il gusto di rispondere. Mi elencò alcuni nomi che non significavano nulla. Uno dei morti, disse, era una signora che senz'altro avevo visto remare lungo il fiume con cinque figli; era stata divorziata due volte, aggiunse, ed era quasi alla terza volta. Per gli altri fu meno specifico.

"Ti dico chi ha avuto un ictus", proseguì. "Il vecchio capitano. Sì, signore; non vedrete più il capitano John Trefethen".

Così cominciò a raccontarmi come il vecchio signore fosse stato più brillante che mai quest'inverno fino a un giorno della settimana scorsa, quando cadde rovinosamente nell'ufficio postale a causa di un colpo apoplettico.

"Doveva essere morto due giorni fa", disse Tom, "ma i Trefethen sono duri a morire. È rimasto lì, senza riconoscere nessuno e respirando così forte che avresti pensato stesse tirando su l'ancora. Lo sentivi dall'altra parte della strada. Oggi sembra stia riducendo. Probabilmente la sua ancora verrà tirata su verso le dieci."

"Perché a quell'ora?" chiesi.

"La marea gira", disse Tom sentenziosamente; e ricadde nel silenzio, mentre ci lasciavamo alle spalle il cimitero per imboccare una strada boscosa e buia con sempreverdi anche in pieno inverno. Questa conduceva alla vecchia casa e a poco altro. Il silenzio solitario della notte, rotto solo dal tintinnio dei nostri campanelli da slitta, cominciò a influenzarmi in un modo che trovai inquietante. Ero felice che Tom fosse con me. Temevo il viaggio di ritorno in solitaria. Continuavo ad immaginare il vecchio capitano dalla testa bianca, con i lineamenti affilati che si addolcivano nella dignità della morte, nel piccolo villaggio oltre il torrente.

Finalmente arrivammo al cancello della vecchia casa e mentre ci voltammo, sentii le onde infrangersi con massiccia pigrizia sulle scogliere oltre l'imboccatura del porto. Nell'aria ancora fredda della notte il suono sembrava stranamente vicino e carico di una qualche intelligenza. Tom alzò la testa e ascoltò.

“La marea sta girando” disse.

Mentre procedevamo verso la casa, vidi che il torrente e la piccola baia alla sua foce erano pieni di scuri blocchi di ghiaccio i cui rilievi spettrali risaltavano sulle bianche rocce di granito attorno. In un istante, la vecchia casa si erse cupamente davanti a noi.
Su una delle porte c'era una luce.

“Qualcuno ci ha sentito arrivare”, dissi, sollevato da questo segno di vita.

“Mio Dio!”, sussurrò Tom, “guarda lì”. Mi aveva stretto il braccio e stava indicando la porta.

Sulla porta aperta si trovava una ragazza, con la luce che filtrava da dietro di lei. Ma per quanto il suo volto fosse in ombra, riuscii a vedere, non so come, lo sguardo pietoso con cui scrutava la notte.

“È la zia Drusilla”, disse Tom, con tono spaventato e stranamente in contrasto con la noncuranza con cui mi aveva raccontato dell'apparizione.

Il cavallo si fermò, sbuffando e tremando per il freddo o per il terrore. Mentre guardavamo in silenzio la ragazza, avvertii (più che vedere) un cambiamento sul suo volto. Per un istante ci fu intorno a lei un grande bagliore di gioia. Tese le braccia in segno di benvenuto. Si avviò in avanti. Credo di aver sentito le parole: “Non potevi lasciarmi, vero?”.

Poi la fredda notte stellata divenne di nuovo buia e vuota; la vecchia casa grigia senza alcun segno di vita. Solo la neve bianca intorno a noi, il pigro ondeggiare del mare oltre la bocca del porto e il debole suono dei campanelli della slitta mentre il nostro cavallo tremava nell'oscurità.

Tom parlò per primo.

“Il vecchio capitano è morto”, disse.

VI

E così fu. Quando la marea cambiò quella notte, il capitano John esalò un ultimo tranquillo respiro e morì. Quale sia stato il suo ultimo pensiero nessuno può dirlo con certezza; ma proprio mentre moriva, sul suo volto comparve uno sguardo di sorpresa e di gioia che rimase impresso sui suoi lineamenti il giorno dopo, quando lo vidi nella bara.

Quella notte è ormai passata da un bel po'. La vecchia casa è rimasta come ai tempi di Sua Eccellenza, sempre più grigia man mano che gli anni cominciano a diventare secoli. Ma Drusilla non si è più vista. Proprio come l'ultima visione del governatore defunto svanì dalla sua sala rivestita di pannelli quando la pazza donna a cui era stato il più grande personaggio terreno svanì dalla terra, così quando John Trefethen si spense con la marea invernale, la forma di Drusilla, che egli non riusciva a dimenticare, svanì dal luogo in cui aveva vegliato nei quarant'anni in cui era stata per lui un ricordo vivo. Così, come nella vecchia casa la grande vita di Sua Eccellenza e quella umile di Drusilla sono passate a turno nei ricordi, ora sono passate nei sogni. E sogni saranno finché la vecchia casa stessa svanirà in un sogno che non avrà più la forza di far sognare gli uomini.